

ANNIVERSARIO

# Solženicyn, il suo Angelo e la vita come opera d'arte

VLADIMIR ZELINSKI

La vita di Aleksandr Isaevic Solženicyn, nato l'11 dicembre del 1918 e morto a Mosca nell'agosto del 2008, è stata come una catena di miracoli della sopravvivenza ed è divenuta un'opera d'arte eroica.

Ufficiale durante la Seconda guerra mondiale, fu arrestato nel febbraio del 1945 (risparmiato forse dagli ultimi combattimenti micidiali) per aver scritto qualche parola critica nella corrispondenza privata con un amico. La censura militare non era così stupida per non capire che sotto le immagini del "Calvo" e del "Baffuto" si celassero Lenin e Stalin in persona. All'epoca si poteva essere fucilati per le cose meno offensive, ma Solženicyn fu condannato a soli otto anni di carcere, quasi metà dei quali passati in un laboratorio scientifico segreto. Nel *Primo cerchio*, come si chiama il suo romanzo - con un richiamo a Dante poiché l'inferno del Gulag ne aveva molti altri. Nel campo si ammalò di cancro, ma lo vinse, nonostante le cure primitive degli anni '50. Sicuramente il suo Angelo protettore era dalla sua parte.

Quell'Angelo avrà ancora tanto lavoro da fare. Liberato dall'esilio perpetuo nel 1956 e diventato un modesto insegnante di provincia, Solženicyn trascorse la vita dello scrittore clandestino, custodendo i suoi manoscritti. Nel 1962 l'esplosione del successo e della gloria, con la pubblicazione nella famosa rivista "Novyi Mir" del suo racconto *Una giornata di Ivan Denisovic*, tradotto subito in tutte le lingue europee. Il mondo acclamò un testimone inaspettato dei crimini staliniani, ma anche un grande scrittore di matrice classica. In quel momento di riconoscenza da tutte le parti l'Angelo lo protegge dalla tentazione di diventare un dignitario della letteratura ufficiale con i suoi privilegi e con i suoi compromessi. Alla metà degli anni '60, però, inizia il processo della cacciata di Solženicyn dal sistema. Il suo archivio fu confiscato nel 1965; nel 1967 scrisse un appello al convegno degli scrittori per l'abolizione della censura che fece scalpore; nel 1969 fu espulso dall'Unione degli Scrittori; nel 1970 ricevette il premio Nobel, a soli otto anni dalla sua prima pubblicazione - un caso unico nella storia della letteratura.

Ormai Solženicyn era un nemico giurato del regime, che lanciava pubblicamente la sfida alla sua pratica ed ideologia, rimanendo comunque suo cittadino e rischiando la vita tutti i giorni. Sembra inconcepibile: in uno Stato così monolitico, con la pretesa d'essere l'incarnazione stessa della verità assoluta e con una popolazione ubbidiente, arriva qualcuno che afferma che nel sottosuolo di quella verità si nasconde un'immensa menzogna. E un mare senza confini della sofferenza umana. Quel sottosuolo si chiama *Arcipelago Gulag*, titolo del libro di un'eccezionale forza esplosiva. Per scrivere Solženicyn lavora di nascosto, raccogliendo le testimonianze degli ex-detentivi sopravvissuti. Opera in tre volumi, di circa 1.800 pagine, scritte d'un fiato. «Non di mia mano», confesserà nel suo libro autobiografico.

Lo conserva in segreto, ma nel settembre del 1973 il Kgb ne trova le tracce. Dopo un lungo interrogatorio, sottoposto ad un'enorme pressione, la sua aiutante rivela il deposito segreto del manoscritto e poi si suicida. Un'altra copia, custodita dall'editore russo a Parigi, va subito in tipografia. Il primo volume esce a Natale del 1973 e diventa un successo favoloso, uno scandalo internazionale. Il Politburo deve decidere che fare con quel "traditore": fucilarlo, mandarlo in carcere o esiliarlo all'estero? I partigiani del carcere sono in maggioranza, ma il buon Angelo interviene di nuovo: dopo l'arresto, durato un solo giorno, nel febbraio del 1974 Solženicyn è esiliato in Germania Occidentale. Per lui è un dono del destino: vent'anni d'intenso e tranquillo lavoro con la famiglia, nella sua casa nello Stato del Vermont (Usa).

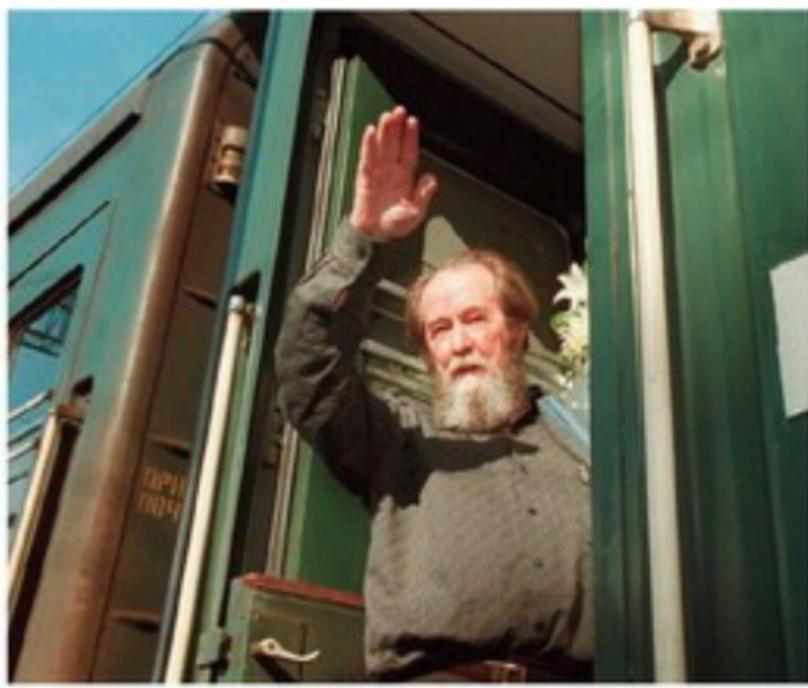
Torna all'opera principale della sua vita: *La ruota rossa*. È la storia della Rivoluzione del 1917, in 10 grossi volumi (il primo Agostino 1914 era uscito a

Parigi ancora nel 1970). Solženicyn voleva regolare i conti con la Rivoluzione d'Ottobre, ma capì che la radice del male si trovava nella Rivoluzione di Febbraio, borghese e democratica, che rovesciò il potere dello zar. Questo lavoro senza pause si alterna con i discorsi che Solženicyn tiene, nei panni del profeta, condannando il regime sovietico e critican-

do l'Occidente per la sua debolezza, cecità e rovina morale (il più famoso è il discorso di Harvard). Poi accade un altro miracolo: non l'Occidente ma il comunismo crolla. Insieme all'Unione Sovietica. Nel 1994 Solženicyn torna trionfalmente in Russia, molto critico nei confronti del capitalismo selvaggio degli anni '90. E diventa l'amico di Putin. La sua vita così turbolenta finisce in pace in

una casa nei dintorni di Mosca.

Ma gli uomini di questo rango non muoiono. Almeno finché esiste la Russia e la lingua russa - la cui ricchezza egli ha letteralmente riscoperto. La sua memoria, però, è piena di tensioni. Dieci anni dopo la morte, Solženicyn è criticato dai due campi: quello della destra lo condanna per il suo ruolo nella distruzione dell'Unione Sovietica, quello della sinistra democratica ed europeista non accetta la sua visione del mondo tradizionalista e piuttosto autoritaria. Chi vincerà? Il tempo lava la roccia politica e lascia le pepite: una forza letteraria straordinaria, ma anche una fermezza del carattere e della fede ortodossa; il coraggio, lo zelo della giustizia, la compassione per le vittime; e - per ultimo - quell'Angelo che era sempre con lui e con lui rimarrà anche nell'eternità.



1998: Solženicyn festeggia 80 anni a Vladivostok, capolinea della Transiberiana / Epa/Estafel

## Nei saloni del Metropol, dove si dà convegno l'intera storia russa

GIOVANNI CALDARA  
Mosca

Non possono definirsi meno che importanti gli avvenimenti che dalla piazza di Mosca che ospita il Bol'soj - che non a caso significa "grande" - si sono susseguiti per tutto il Novecento come inesaurevoli colpi di teatro. A ospitarli, però, è un'altra leggenda moscovita che sorge maestosa proprio di fronte al teatro: è l'hotel Metropol che, con la sua storia ultracentenaria, apre l'album di famiglia con un caleidoscopio di personaggi che hanno puntellato il corso spesso tragico, a volte glorioso, del "secolo breve". E che riemergono dal flusso tumultuoso degli eventi per darsi appuntamento proprio qui, sull'incredibile palcoscenico dell'albergo-capolavoro dell'Art Nouveau. Il futuro premier israeliano Golda Meir - ai tempi ambasciatrice del neonato Stato d'Israele a Mosca - soggiornò al Metropol per sei mesi, dal 1948 al 1949, con tutta l'ambasciata israeliana, passeggiando nelle stesse sale in cui trent'anni prima - dunque cent'anni fa toni toni - Lenin arringava i compagni rivoluzionari. Quello che era l'albergo più rappresentativo e moderno di tutta Mosca (con l'elettricità dappertutto, gli ascensori, le toilette nelle camere di livello superiore, i frigoriferi nelle cucine) era stato requisito (e lo sarà fino al 1930) per diventare la Seconda Casa dei Soviet dove vivevano e lavoravano i più importanti e famigerati rivoluzionari. L'elegante camera 2240 ospitava il «figlio prediletto del partito» - come si legge nel testamento di Lenin - Nikolaj Bucharin, con un curioso seguito di animali: assieme a un cagnolino, una scimmia, degli uccelli ma anche un cucciolo d'orso. Stalin - che anni dopo l'avrebbe giustiziato - un giorno passò a far visita a Bucharin e scherzosamente - ma non troppo, col senno di poi - legò alla zampa dell'orsetto un nastro con la scritta «Eliminate Trockij». E fu ancora il "piccolo padre" a incontrare, nel febbraio del 1950, il neopresidente della Repubblica Popolare Cinese, Mao Zedong. Fu il "grande timoniere" a insistere perché i festeggiamenti per il compleanno del dittatore sovietico si consumassero, letteralmente, in un luogo



La maestosa sala liberty del ristorante del Metropol

simbolicamente più neutro del Cremlino, convincendo il riluttante Stalin, che non amava i ristoranti, a presentarsi (per primo) all'appuntamento nella sala rossa del Metropol e a fermarsi poi 50 minuti: quando le due delegazioni se ne andarono, la grande paura scemò e la festa ebbe finalmente inizio. Un teatro vero e proprio doveva diventare questo Metropol, secondo i desideri del suo creatore, il mecenate Savva Mamontov, ma quando inaugurò nel 1905 nacque come albergo

REPORTAGE

Nello storico albergo, capolavoro dell'Art Nouveau, cent'anni fa Lenin arringava i compagni rivoluzionari. Ora un nuovo capitolo, con Kenneth Branagh

mantenendo intatta quella vocazione intrinsecamente teatrale che s'avverte proprio là dove il desiderio d'avvicinare la crema della società s'incontra con il bisogno di mostrarsi a quella stessa società. Da qui la nascita della sua leggenda, ben esemplificata dalla magnifica sala del ristorante. Un'enorme cupola di vetro smerigliato offre ai fortunati avventori la sensazione meravigliosa di mangiare sormontati dal cosmo, riprodotto nei 2.400 riquadri che la compongono.

«Negli anni Ottanta - raccontano oggi alcuni testimoni - non era impossibile pranzare al Metropol, ma vi era sempre la coda e per saltarla bisognava sventolare rubli in faccia al concierge. Si pranzava con caviale, insalata Olivier - la celeberrima insalata russa -, vini georgiani e ungheresi e, ovviamente, vodka. Nella fontana, al centro della grande sala, nuotavano storioni, carpe e salmoni che venivano scelti dai clienti e cucinati dalle numerose brigate di cuochi». La fama del Metropol crebbe come quella di un edificio esotico all'interno dell'impero comunista. Tutto era elegante, ma non sovietico; tra gli Anni Venti e Trenta era possibile ascoltare il jazz, visto come espressione delle minoranze afro-americane (presto però condannato come simbolo borghese). La propaganda si appropriò del Metropol, anche per far colpo sugli speciali turisti stranieri in visita a Mosca. Il grande violoncellista Rostropovic, che si trasferirà negli Stati Uniti in dissenso con il regime, incontrò proprio qui nel 1955 la futura moglie: «Alzai lo sguardo e vidi una dea scendere le scale», ricorderà.

A breve nuovi colpi di scena avranno il volto dell'attore e regista Kenneth Branagh che sarà il protagonista dell'attesa serie tv *Un gentiluomo a Mosca*, tratta dall'omonimo bestseller di Amor Towles e ambientata proprio qui al Metropol. E la leggenda, c'è da scommetterlo, s'arricchirà ancora.

### La Treccani e il culto di Maria

È stato presentato ieri a Loreto da Fabio Dal Cin, Cristina Terzaghi e Carlo Ossola, presso il Museo Pontificio Santa Casa, il volume edito dalla Treccani "Maria, il culto da Oriente a Occidente" che, accanto a una ricca iconografia, raccoglie dieci saggi in un viaggio dalla Terra Santa all'America Latina, partendo dal saggio introduttivo del cardinal Ravasi e arrivando fino a Benedetta Papasogli, con il suo contributo dal titolo "Maria nelle letterature europee".

### Feltrinelli, indagine sul futuro

"Le conseguenze del futuro" è il titolo del ciclo di incontri organizzato dalla Fondazione Feltrinelli (viale Pasubio 5, Milano) e che come primo appuntamento, l'11 dicembre alle 18.30, avrà per tema la conoscenza e come protagonisti Ermanno Bencivenga, Massimo Banzi e Davide Dattoli. Seguiranno, fino a maggio, gli altri cinque dialoghi che avranno per tema formazione, comunità, salute, cibo e spazio; per informazioni, [fondazionefeltrinelli.it](http://fondazionefeltrinelli.it).

### A Milano Ichino e il '900 italiano

Il Centro Culturale di Milano inaugura gli incontri della "Libreria del CMC" con un dialogo a partire dal libro di Pietro Ichino "La casa nella pineta" (Giunti). Con l'autore ne parlano Elio Franzini e Lorenza Violini, all'auditorium del CMC, martedì 11 dicembre alle ore 21 (largo Corsia dei Servi, 4). Il libro è la storia di una famiglia borghese del Novecento. E insieme un grande affresco di un'epoca. Attraverso vicende intime, incontri che gli hanno cambiato la vita (ad esempio don Lorenzo Milani), grandi accadimenti anche drammatici (il '68, il delitto Calabresi, la Riforma del Diritto del Lavoro).

### Matematici in camicia nera (e ritorno)

ENRICO LENZI

Se la promulgazione delle leggi razziali nel 1938 resta una delle pagine più buie della nostra storia recente, quella relativa all'epurazione dopo la caduta del fascismo - riletta settant'anni dopo - appare tutt'altro che limpida e chiara. L'occasione per ripercorrere quel periodo storico (tra il 25 luglio 1943 - caduta del regime di Mussolini - e il 1946) è offerto dal libro scritto da quattro mani da Angelo Guerraggio e Pietro Nastasi, entrambi ordinari universitari nell'ambito della Matematica (alla Bocconi il primo, all'Università di Palermo il secondo), *Matematici da epurare. I matematici italiani tra fascismo e democrazia* (Egea, pagine 262, euro 22,50). Lo sguardo, come dice chiaramente il titolo, è ristretto al solo ambito universitario e in particolare quello dei professori di Matematica, ma offre al lettore una panoramica su quegli anni e soprattutto sul clima in cui «la defascistizzazione» venne condotta in tutto il Paese. Tre anni intensi, vissuti diversamente dalle varie parti dell'Italia: dalla Sicilia, la prima parte del territorio italiano finito sotto il controllo degli Alleati nel luglio 1943, dal Sud specialmente dopo l'Armistizio dell'8 settembre 1943, dal Centro (dopo la liberazione di Roma nel giugno 1944) e infine dal Nord, che per ottenere la liberazione dal nazifascismo dovette attendere l'aprile 1945. Ma il volume parte significativamente dal 1938, con l'introduzione delle Leggi razziali che vide gli ebrei estromessi dall'intero sistema formativo e scolastico italiano. E «le mancate reazioni alle leggi razziali - scrivono gli autori - costituiscono un preciso spartiacque nel giudizio sulla società italiana di allora». Nessuno mosse un dito o sollevò la voce per darsi contrario. Anzi. Nel libro si racconta come quelle leggi furono l'occasione per qualcuno di fare carriera o ottenere una cattedra ambita. «La stessa Unione matematica italiana, la società professionale fondata nel 1922 da Vito Volterra [matematico ebreo di grande fama, ndr] viene sottoposta a una energia cura dimagrante vedendo espulsi 27 suoi soci, circa il 10% degli aderenti». Passano "solo" cinque anni e il regime fascista cade. E partendo dalla Sicilia fino al Nord nel corso dei successivi tre anni inizia il processo di epurazione per quegli esponenti più compromessi con il regime. Il libro racconta di ciò che accadde in diversi atenei: da Palermo e Catania a Roma, da Napoli a Firenze, da Torino a Milano e Bologna. Un filo rosso unisce queste storie di docenti: l'apertura di un'inchiesta, il procedimento e infine la sentenza di primo grado. Solo in un numero ristretto di casi si arriverà anche a un secondo grado di giudizio, mentre per la maggior parte saranno presentati ricorsi contro le sanzioni comminate e quasi sempre si arriverà a un ribaltamento o attenuazione della pena. Complice anche il mutare, piuttosto veloce, del clima politico in quei tre anni: dalla voglia di fare pulizia alla comprensione che l'applicazione dura avrebbe privato lo Stato dell'ossatura su cui poggiava. A sconcertare di più il lettore restano le storie di questi docenti, molti dei quali ferventi fascisti o opportunisti, che durante il regime hanno esaltato il regime di Mussolini, salvo poi cercare di ridurre le loro responsabilità quasi al livello di «un obbligo» nel loro atteggiamento filo-fascista. Indicando un'altra pagina poco edificante della nostra storia.